

# ARCHEOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE

Rivista del Dipartimento di Scienze dell'antichità  
Sezione di Archeologia classica, etrusco-italica, cristiana e medioevale

Fondatore: GIULIO Q. GIGLIOLI

Direzione Scientifica

MARIA PAOLA BAGLIONE, GILDA BARTOLONI, LUCIANA DRAGO,  
ENZO LIPPOLIS, LAURA MICETTI, GLORIA OLCESE,  
DOMENICO PALOMBI, MARIA GRAZIA PICOZZI, FRANCA TAGLIETTI

Direttore responsabile: GILDA BARTOLONI

Redazione:

FRANCA TAGLIETTI, FABRIZIO SANTI

Vol. LXIII - n.s. II, 2  
2012

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER - ROMA

*Comitato Scientifico*

PIERRE GROS, SYBILLE HAYNES, TONIO HÖLSCHER,  
METTE MOLTESEN, STEPHAN VERGER

Il Periodico adotta un sistema di Peer-Review

**Archeologia** classica : rivista dell'Istituto di archeologia dell'Università di Roma. -  
Vol. 1 (1949)- . - Roma : Istituto di archeologia, 1949- . - Ill. ; 24 cm. - Annuale. -  
Il complemento del titolo varia. - Dal 1972: Roma: «L'ERMA» di Bretschneider.  
ISSN 0391-8165 (1989)

CDD 20. 930.1'05

ISBN 978-88-8265-655-3

ISSN 0391-8165

© COPYRIGHT 2012 - SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

Aut. del Trib. di Roma n. 104 del 4 aprile 2011

---

Volume stampato con contributo della Sapienza Università di Roma

## INDICE DEL VOLUME LXII

### ARTICOLI

ACCONCIA V., D'ERCOLE V., La ripresa delle ricerche a Fossa (2010). L'Abruzzo tra il bronzo finale e la fine dell'età del ferro: proposta di periodizzazione sulla base dei contesti funerari .....	p. 7
BARTOLONI G. <i>ET AL.</i> , Veio, Piazza d'Armi: la fossa del cane .....	» 55
BOCCI PACINI P., GAMBARO C., La dispersione del «celebre museo de' Padri Certosini». Dal convento di Santa Maria degli Angeli alle collezioni di Vienna, Roma, Parigi e Monaco .....	» 455
CALIÒ L.M., Dalla <i>polis</i> alla città murata. L'immagine delle fortificazioni nella società ellenistica .....	» 169
GIANFROTTA P.A., Da Baia agli <i>horrea</i> del Lucrino: aggiornamenti .....	» 277
GRANINO CECERE M.G., Gallerie familiari: tra archeologia, epigrafia e antropologia .....	» 345
LANDI A., Forme e strutture del culto di Gaia nel mondo greco .....	» 127
LAUBRY N., ZEVI F., Inscriptions d'Ostie et phénomène associatif dans l'Empire romain: nouveaux documents et nouvelles considérations .....	» 297
MAGAÑA J.Á.D., Los costes de la arquitectura romana: el Capitolio de Volúbilis ( <i>Mauretania Tingitana</i> ) .....	» 381
MURGIA E., Il <i>bothros</i> di <i>Acelum</i> e i rituali di fondazione .....	» 223
ROSCINI E., Considerazioni su una base iscritta da Acquasparta (Terni) .....	» 239
ZACCAGNINO C., BEVAN G., GABOV A., The <i>Missorium</i> of Ardabur Aspar: new considerations on its archaeological and historical contexts .....	» 419

## INDICE DEL VOLUME LXIII

### NOTE E DISCUSSIONI

AMBROGI A., Frammento di rilievo con la disputa per il possesso del tripode.....	p. 619
CORSI A., Copricapi e bende rituali nelle ceramiche italiote e siceliote .....	» 537
DE CARO V., Ceramica a vernice nera da Elba Fucens: contributo allo studio dei bolli nominali .....	» 561
FILERI E., Osservazioni sul cosiddetto 'Priapus Gallinaceus' .....	» 637
GUZZO P.G., Fibule e identità a Pithecusa .....	» 509
MELONI S., <i>Monumentum quod videtur fuisse familiae liberorum Neronis Drusi.</i> Un capitoletto di <i>CIL</i> , VI da riconsiderare .....	» 593
TABOLLI J., Identità nella memoria a Narce durante la prima età del Ferro .....	» 485
TUCCI P.L., La controversa storia della 'Porticus Aemilia' .....	» 575

### RECENSIONI E SEGNALAZIONI

AA.VV., <i>Tetti di terracotta. La decorazione fittile tra Etruria e Lazio in età arcaica</i> (F. BURANELLI) .....	» 683
<i>D'Ennion au Val Saint-Lambert. Le verre soufflé-moulé</i> (L. TABORELLI) .....	» 672
FILOSTRATO MAGGIORE, <i>Immagini</i> . Introduzione, traduzione e commento di LETIZIA ABBONDANZA, prefazione di MAURIZIO HARARI; FILOSTRATO MAGGIORE, <i>La Pinacoteca</i> , a cura di GIUSEPPE PUCCI, traduzione di GIOVANNI LOMBARDO (L. FAEDO) .....	» 662
FREDERIKSEN R., <i>Greek City Walls of the Arcaic Period, 900-480 BC</i> (L.M. CALIÒ) .....	» 688
KOCH G. (hrsg.), <i>Akten des Symposiums des Sarkophag-Corpus 2001.</i> <i>Marburg, 2.-7. Juli 2001</i> (M. PAPINI) .....	» 657
KOCH L.C., <i>Die Glasbügelfibeln des 8. und 7. Jahrhunderts v. Chr. aus Etrurien. Ein Beitrag zur eisenzeitlichen Glastechnik und zu den Be- stattungssitten des Orientalizzante</i> (A. NASO) .....	» 680
LANDWEHR CH. (con ALEXANDRIDIS A., DIMAS ST., TRILLMICH W.), <i>Die römischen Skulpturen von Caesarea Mauretaniae</i> , Band IV. <i>Porträtplastik</i> , (L. BIANCHI) .....	» 669
MELANDRI G., <i>L'Età del Ferro a Capua. Aspetti distintivi del contesto culturale e suo inquadramento nelle dinamiche di sviluppo dell'Italia protostorica</i> (V. BELLELLI) .....	» 694
Pubblicazioni ricevute .....	» 705

## LA CONTROVERSA STORIA DELLA ‘PORTICUS AEMILIA’\*

Nell'ultimo numero di *Archeologia Classica* Arata e Felici prendono in considerazione un mio studio sull'edificio in *opus incertum* di Testaccio comunemente identificato con la *porticus Aemilia*, pubblicato cinque anni prima nella stessa rivista insieme a Lucos Cozza (purtroppo scomparso nel 2011)<sup>1</sup>. Arata e Felici analizzano in dettaglio la nuova proposta di identificazione dell'edificio con i *navalia*, ma nel loro articolo molte delle mie osservazioni sono state ignorate o fraintese. Inoltre, i due studiosi sostengono che l'edificio, da identificare con la *porticus Aemilia* come proposto da Guglielmo Gatti negli anni '30, «doveva ricevere uomini e mercanzie, ma non trattenerli; in questo senso la *porticus* onorerebbe perfettamente la sua radice etimologica *porta/portus*: luogo di passaggio»<sup>2</sup>. Dunque, dopo l'ingresso dal lato verso il Tevere e dopo aver attraversato l'edificio, le merci ne sarebbero uscite attraverso le presunte porte del lato posteriore. Tuttavia, come già evidenziato da Raffaele Fabretti nel 1680 (seguito, tra gli altri, da Piranesi) e confermato da un recente scavo, queste presunte porte erano in origine finestre (*Fig. 1-2*)<sup>3</sup>.

Il moderno piano di calpestio è quasi allo stesso livello di un piano orizzontale di cantiere corrispondente a un sottile strato di malta, visibile in *Fig. 2* a sinistra e a destra della linea tratteggiata (anche i blocchetti irregolari di tufo sono livellati in corrispondenza di questo piano)<sup>4</sup>. Al di sotto, gli stipiti dell'apertura non sono caratterizzati, come nelle parti superiori superstiti (si veda, in particolare, il passaggio verso via Rubattino: *Fig. 3*), da blocchetti parallelepipedi di tufo collocati a 90° negli angoli: infatti siamo in presenza di un taglio realizzato per circa 1,5 m di altezza al di sotto del vano originario, come si vede ancora meglio sul lato esterno, dove i piccoli parallelepipedi di tufo inferiori sono ancora conservati al di sopra della linea tratteggiata (alla stessa quota del lato interno), mentre al di sotto ci sono

---

\* Il presente contributo è una replica ad ARATA, FELICI 2011, il che spiega i continui riferimenti all'articolo dei due studiosi. Desidero ringraziare i tanti amici e colleghi che hanno generosamente offerto consigli e informazioni.

<sup>1</sup> COZZA, TUCCI 2006 (e TUCCI 2008); ARATA, FELICI 2011.

<sup>2</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 143.

<sup>3</sup> Le parti inferiori degli stipiti di una delle finestre sono state riportate alla luce durante una breve campagna di scavo condotta da R. Sebastiani (Soprintendenza Archeologica di Roma), G. Burgers (Royal Netherlands Institute in Rome) e dalla loro équipe tra settembre e ottobre 2011. Le osservazioni sulle strutture murarie non sono state oggetto di discussione con gli scavatori (che non mi hanno fatto sapere il loro punto di vista) e vanno attribuite soltanto a me. Non sono a conoscenza dei risultati della seconda campagna di scavo (Giugno 2012).

<sup>4</sup> Un piano orizzontale analogo si trova in corrispondenza delle imposte degli archi di queste aperture.

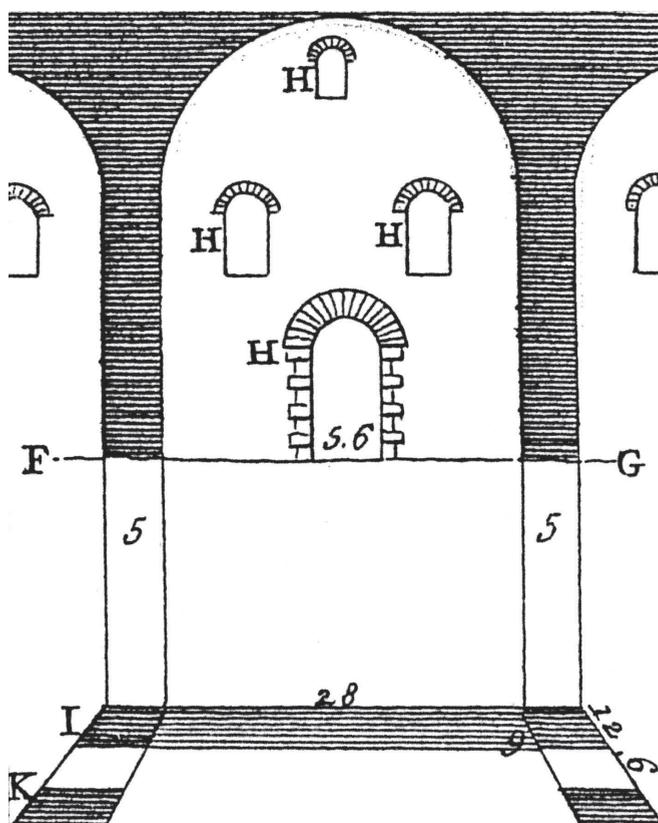


Fig. 1. ROMA. Edificio in *opus incertum* di Testaccio. Il lato interno del muro di fondo alla fine del XVII secolo (da FABRETTI 1680, p. 166, tav. III).

solo blocchetti irregolari di tufo (Fig. 4). Se la risega che appare sotto la metà del taglio corrispondeva a un piano di cantiere (come sotto le finestrelle), il livello originario sarebbe molto più profondo. Ma di certo qualcuno affermerà che la risega era sotto il pavimento originario (prima molto alto e poi asportato?) e, per giustificare, il dislivello con l'esterno, ipotizzerà che le merci venissero scaricate sui carri attraverso porte-finestre (migliaia di metri cubi di costruzione in più solo per questo piccolo vantaggio?). Ma l'apertura era una finestra, trasformata in porta semplicemente asportando il muro al di sotto della quota del davanzale e lasciando a vista il nucleo del muro, come avevo già ipotizzato nel mio articolo: d'altra parte le proporzioni dei vani in questione non lasciavano dubbi<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> COZZA, TUCCI 2006, p. 184. Arata e Felici affermavano (prima dello scavo 2011) che «in questi varchi



Fig. 2. ROMA. Edificio in *opus incertum* di Testaccio. Una delle finestre sul retro dell'edificio, lato interno (da [www.sipbc.joomlafree.it](http://www.sipbc.joomlafree.it)).

Dunque non c'era nessuna comunicazione tra l'interno dell'edificio e l'area retrostante. Felici, in particolare, afferma che «questi varchi [si riferisce ai presunti ingressi nel muro di fondo] hanno l'evidente funzione di uscite verso l'area commerciale»<sup>6</sup>. In realtà i percorsi trasversali attraverso l'edificio in *opus incertum*, dal Tevere all'area retrostante (e, in seguito, fino al 'monte dei cocci'), si scontravano con una vera e propria barriera – il muro di fondo dell'edificio stesso – lunga quasi 500 m. Inoltre, al di là della strada che correva dietro l'edificio si trovava il muro di fondo (senza porte) di una lunga fila

---

si preferisce decisamente leggere le porte originali restituite da Gatti» (ARATA, FELICI 2011, p. 144, nota 107).

<sup>6</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 144.



Fig. 3. ROMA. Edificio in *opus incertum* di Testaccio. Stipite della finestra verso via Rubattino (foto Tucci).

di ambienti che, almeno in età severiana, ma verosimilmente anche prima, creavano un'altra barriera, come attestato dalla *Forma Urbis* e da scavi condotti nell'area. Da notare che in tutte le ricostruzioni dell'edificio in *opus incertum* di Testaccio pubblicate fino ad oggi il muro posteriore appare invariabilmente – ora possiamo dire erroneamente – caratterizzato da porte e non da finestre, suggerendo a torto la possibilità del transito di merci e persone<sup>7</sup>.

Un disegno pubblicato da me e Cozza (fig. 4 del nostro articolo del 2006, qui a Fig. 1) attesta che più di tre secoli fa Fabretti aveva già compreso che il muro sotto i passaggi attualmente visibili doveva essere in origine pieno, cioè che le presunte porte sul retro dell'edificio erano finestre (e adesso ne abbiamo una conferma). Tuttavia il disegno di Fabretti è stato ignorato da Arata e Felici<sup>8</sup>. È anche vero che la parte inferiore del muro di fondo è ancora sepolta, ma immaginare (come il Piranesi) che al di sotto delle finestre stesse ci siano delle porte si scontra non solo con le proporzioni delle aperture e delle testate degli ambienti (proprio in base alle proporzioni avevo intuito che i presunti passaggi erano finestre e non porte), ma anche con la con-

<sup>7</sup> Nel suo studio sull'area di Testaccio, Aguilera Martín aveva già ipotizzato il transito di merci attraverso le presunte porte sul retro dell'edificio: cfr. AGUILERA MARTÍN 2002, pp. 69 e 72.

<sup>8</sup> Nell'articolo del 2006 avevo evidenziato che secondo Fabretti i vani erano anticamente chiusi con grate di ferro ("*clathra*") e sostenevo che Fabretti «tramite uno scavo, accertò che l'apertura inferiore era una finestra». Nella didascalia relativa all'elevato dell'edificio è scritto che la presenza delle grate delle finestre sarebbe stata dimostrata da una «*excavatio, lata unc. 11., totidem profunda, spatium unius pedis a facie exteriori distans*». Poiché incavi di tali dimensioni (poco più di 27 cm di larghezza e profondità, a una distanza di quasi 30 cm dalla parete esterna) non sono riscontrabili nei vani superstiti, dove si vedono solo alcune tracce molto più piccole sia sugli stipiti che sugli intradossi degli archi, avevo pensato che Fabretti si riferisse a un incavo nel davanzale della finestra inferiore, eventualmente visto con un limitato saggio di scavo, dato che la parte inferiore dei muri era interrata più o meno come oggi. Dunque si poteva pensare che avessi tradotto e riferito quel termine a uno scavo/sterro di limitata estensione, ma l'*excavatio* di Fabretti era di certo riferita a un incavo. In ogni caso, Arata e Felici avrebbero potuto controllare il testo di Fabretti (senza dubbio, se avessero notato l'ambiguità di *excavatio* non avrebbero esitato ad evidenziarla) e tenerne conto.

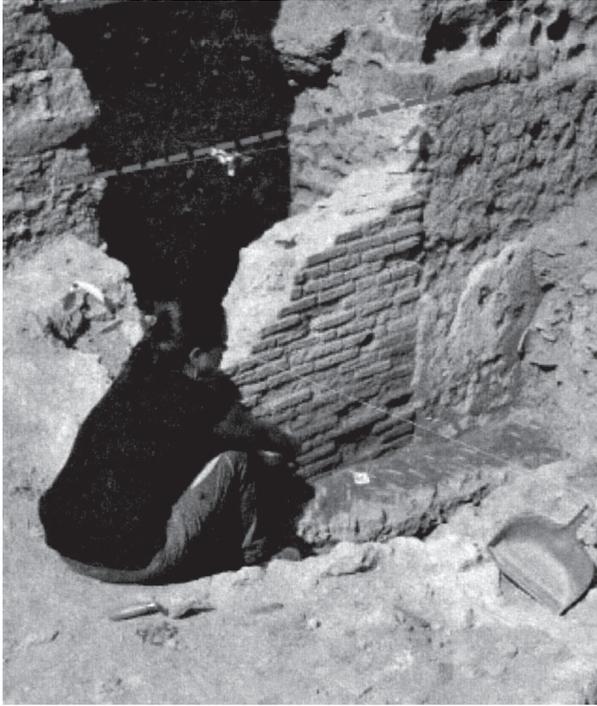


Fig. 4. ROMA. Edificio in *opus incertum* di Testaccio. Una delle finestre (la stessa di Fig. 2) sul retro dell'edificio, lato esterno (da [www.sipbc.joomlafree.it](http://www.sipbc.joomlafree.it)).

formazione a gradoni delle volte<sup>9</sup>. Inoltre, sotto le finestre inferiori (i presunti vani di passaggio), il muro era pieno per circa 1,5 m di altezza; aggiungere lo spessore di un ipotetico arco e l'altezza di un'ipotetica porta comporterebbe scendere di quota fino a circa 5 m dal piano attuale, raggiungendo quasi il livello del Tevere. In conclusione, poiché l'edificio di Testaccio è modulare e i vani superstiti sul retro dell'edificio sono identici, è verosimile che tutti i 50 passaggi fossero finestre (in totale, l'edificio doveva avere ben 200 finestre sul lato posteriore, l'unico attraverso il quale potesse filtrare la luce del sole).

Nonostante i commenti di Arata e Felici, la nostra proposta di identificare l'edificio in *opus incertum* di Testaccio con un gruppo di *navalia* repubblicani (non i *Navalia* 'con la N maiuscola', dato che altri ricoveri per navi dovevano esistere lungo il Tevere) è ancora pienamente sostenibile – forse più di prima, viste le caratteristiche del muro di fondo. Secondo noi, le ultime tre lettere dell'iscrizione principale, LIA, visibile sui frammenti 23-24 b della *For-*

<sup>9</sup> PIRANESI 1756, vol. IV, tav. XXXXVIII. Nel disegno del Piranesi, infatti, le ghiera delle presunte porte si trovano troppo in alto e non sono compatibili con i resti esistenti.

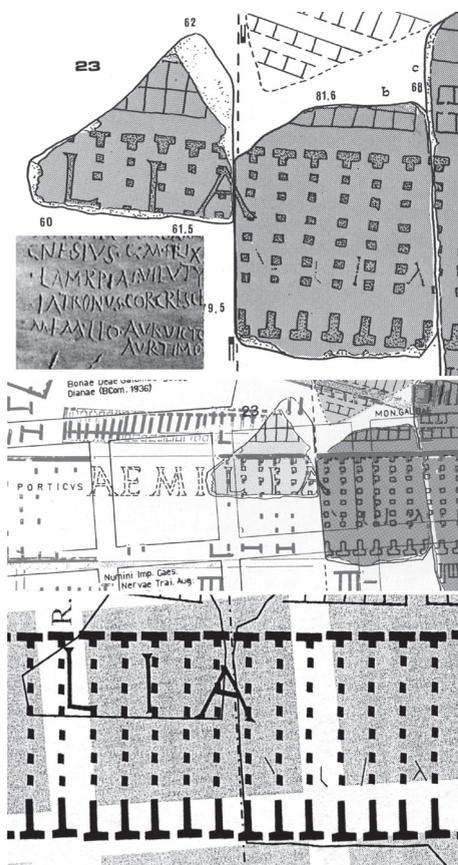


Fig. 5. ROMA. Frammenti della *Forma Urbis* relativi all'edificio in *opus incertum* di Testaccio. L'iscrizione preliminare secondo RODRIGUEZ ALMEIDA 1981 e 1984, tav. 1 (in alto e al centro) e secondo AGUILERA MARTIN 2002, fig. 8 (in basso). Nell'inserto, l'angolo inferiore sinistro dell'iscrizione di età severiana dal Dolichenum sull'Aventino.

*ma Urbis* che mostrano una parte dell'edificio in questione, potevano e possono ancora essere integrate come NAVA]LIA. Questo, come abbiamo scritto più volte, è stato semplicemente il nostro punto di partenza. Tuttavia dovevamo confrontarci con la lettura CORNE]LIA suggerita da Tuck cinque anni prima e certamente da scartare per la mancanza della lettera E sul frammento 23 – un punto su cui sono tutti d'accordo. Tuck aveva anche discusso le tracce di un'iscrizione preliminare visibile sul frammento 24 b, che sono evidenziate nell'edizione della *Forma Urbis* e nella pianta di Testaccio di Rodriguez Almeida, e anche nelle piante di Aguilera Martín (Fig. 5)<sup>10</sup>. Tra l'altro, le lettere sono molto simili a quelle di un'importante iscrizione di età severiana dal Dolichenum dell'Aventino (cfr. l'inserto in Fig. 5)<sup>11</sup>.

Sebbene Rodriguez Almeida non avesse mai scritto esplicitamente che la traccia verso il margine del frammento 24 b fosse una lettera, comunque l'aveva disegnata in almeno due occasioni e Tuck l'aveva presa seriamente in considerazione, affermando che il segno più vicino al margine della lastra fosse la *e* di *corn]elia*. Di conseguenza Cozza affermò che se quella «asta obliqua» fosse stata la traccia di una vera e propria lettera, avrebbe suggerito un finale in *alia* compatibile con il nostro NAVA]LIA. Io ho ripetuto lo stesso concetto parafrasando le parole di Tuck: *se*, come sembrava (e come noi effettivamente credevamo), la quart'ultima lettera esisteva, non *sarebbe* stata la *i* di *aem]ilia* o la *e* di *corn]elia*, ma la *a* di *nav]alia* – e, naturalmente, *alia* confermava il nostro NAVA]LIA<sup>12</sup>. Poi, dato che l'integrazione

<sup>10</sup> RODRIGUEZ ALMEIDA 1981 e ID. 1984, tav. 1; AGUILERA MARTIN 2002 (p. 54 per la fig. 7 e p. 59 per la fig. 8); TUCK 2000.

<sup>11</sup> *Corpus Cultus Iovis Dolicheni* 373 - AE 1938, 61; 1940, 75.

<sup>12</sup> COZZA, TUCCI 2006, pp. 175-180. L'unico modo per mostrare le presunte lettere consisteva nell'usare i disegni di Rodriguez Almeida.

NAVA]LIA era solo un'ipotesi e la pianta dell'edificio incisa sui frammenti 23 e 24 bc appariva in contrasto con i resti esistenti (come si preciserà più avanti), ci rendemmo conto che sarebbe stato limitativo pubblicare uno studio basato solo sulla *Forma Urbis*. Infatti sulla pianta marmorea i pilastri rettangolari dell'edificio in *opus incertum* appaiono quadrati e, in origine, erano collegati da bassi muri che chiudevano il passaggio al di sotto degli archi (un dettaglio non visibile sulla *Forma Urbis*, ma notato nel secolo scorso)<sup>13</sup>. Infine, l'edificio era orientato verso il Tevere e aveva molti punti in comune con i *neosokoi* di Atene (IV secolo a.C.) e di Cartagine (II secolo a.C.), oltre ad essere anomalo quanto a tipologia. Dunque nel nostro articolo del 2006 abbiamo sviluppato tutti questi spunti.

Dopo la pubblicazione, tuttavia, la sequenza del nostro ragionamento – cioè prima NAVA]LIA, poi *alia* (qualora l'asta sul frammento 24 b fosse stata la traccia della *a* di *nav]alia*) – è stata male interpretata<sup>14</sup>. Per chiarire questo punto, nel 2008 ho pubblicato un nuovo articolo precisando che nell'iscrizione preliminare «prima delle ultime tre lettere (*lia*) ci sarebbe un'altra *a*; le quattro lettere *alia* confermerebbero la nuova integrazione dell'iscrizione principale, NAVA]LIA»<sup>15</sup>. Ho anche spiegato che «la lettura dell'iscrizione preliminare e l'integrazione di quella principale non possono essere risolutive» e che quindi era necessario analizzare i resti dell'edificio. Nonostante ciò, c'è chi ha scritto che la nostra ipotesi era *fondata* sulla lettura dell'iscrizione preliminare «dove si leggono chiaramente le lettere *alia*, da cui l'integrazione [NAVA]LIA del testo principale» oppure che «a new reading of four letters lightly scratched below the LIA... has provided 'ALIA'... The label can now be restored as NAVALIA»<sup>16</sup>. Non si tratta di una questione di poco conto, per cui riempio la sequenza del nostro ragionamento: 1) possibile integrazione NAVA]LIA; 2) verifica con l'iscrizione preliminare (non potendo esaminare il frammento, ci siamo limitati a rilevare che ci sarebbe stata compatibilità, qualora la quart'ultima lettera fosse stata una *a* – cosa di cui, ammetto, eravamo convinti); 3) esame dell'edificio.

Nel loro recente articolo Arata e Felici segnalano che le lettere *a* ed *l* di *alia* dell'iscrizione preliminare del frammento 24 b non sono visibili perché non esistono – un'osservazione del tutto irrilevante ai fini dell'identificazione dell'edificio (dal mio punto di vista è importante sapere che non ci sia traccia di un finale diverso da *alia*). Inoltre, come altri studiosi, sostengono che nel nostro studio la lettura *alia* avrebbe portato, di conseguenza, all'integrazione dell'iscrizione principale. In realtà, Cozza ed io abbiamo dichiarato esplicitamente che il nostro studio poteva addirittura prescindere da entrambe le iscrizioni. L'integrazione dell'iscrizione principale come NAVALIA è semplicemente il risultato di

<sup>13</sup> Cfr. COZZA, TUCCI 2006, p. 183.

<sup>14</sup> Secondo Coarelli (COARELLI 2007, p. 42), «prima delle lettere finali LIA si legge chiaramente parte di una A», che «permette di ricostruire la didascalia come NAVA]LIA». Il suo uso di maiuscole suggerisce che avremmo visto la A dell'iscrizione principale, ed il suo resoconto implica che sia stata l'iscrizione preliminare a guidare quella dell'iscrizione principale. Vedi anche COARELLI 2008, p. 464.

<sup>15</sup> TUCCI 2008, pp. 18-19.

<sup>16</sup> BIANCHINI 2010, p. 251, nota 45; CLARIDGE 2010, pp. 403-405. Vale la pena di sottolineare che gli stessi studiosi hanno trovato la nostra identificazione assolutamente plausibile, e di certo non per i soli motivi epigrafici. Un'affinità tra l'edificio di Testaccio e gli arsenali militari era stata notata anche da SENSENEY 2011, prima ancora di conoscere il nostro articolo.

un'intuizione: è indimostrabile, ma la ricerca va avanti anche con intuizioni da verificare sul campo<sup>17</sup>.

Se Arata e Felici avevano potuto verificare e accertare che ci sono solo due segni incisi sul frammento 24 b della *Forma Urbis*, bastava semplicemente comunicare la novità. Quando noi abbiamo criticato Tuck per la mancanza della lettera E, non abbiamo mai pensato che si trattasse di una forzatura. Invece Arata e Felici evidenziano che la nostra lettura dell'iscrizione preliminare (per noi, ripeto, una semplice verifica, secondo loro la base di tutto il nostro lavoro) è risultata in un «automatico accantonamento» di AEMI]LIA a favore di NAVA]LIA. Felici, in particolare, esordisce affermando che «la fuorviante lettura *alia* ... costringeva (serviva?) a rendere impraticabile la lettura tradizionale [PORTICUS AEMI]LIA»<sup>18</sup>. Ridimensionando il nostro presunto punto di partenza, la proposta di identificazione dei *navalia* presentata nell'articolo del 2006 diventerebbe automaticamente inaccettabile: in realtà, è proprio il modo di presentare i fatti da parte dei due studiosi che mira a un «automatico accantonamento» della nostra identificazione. Non a caso, Arata conclude sottolineando che la sua 'rivelazione' (basata sul semplice fatto di aver ottenuto il permesso di vedere il frammento 24 b, da noi richiesto per mesi e mai ottenuto) «chiude qui il discorso sulle nuove proposte d'identificazione»<sup>19</sup>.

Per alimentare i dubbi, Arata dichiara che diversamente da Tuck, il quale utilizzò disegni e fotografie dei frammenti della pianta marmorea, «Cozza e Tucci hanno di certo preso visione *personalmente* dei frammenti in questione, pur non avendo corredato il loro contributo con una nuova documentazione grafica e fotografica in grado di confortare la loro innovativa identificazione»<sup>20</sup>. Invece di chiedere informazioni alla responsabile della *Forma Urbis* o di menzionare l'inaccessibilità dei frammenti all'epoca della pubblicazione del nostro articolo (e anche in seguito), Arata prosegue precisando che «P. L. Tucci, a motivo di questa *singolare* mancanza, *adduce* una *presunta* impossibilità materiale ad eseguire una fotografia a luce radente del frammento, vd. COZZA, TUCCI 2006, p. 178, nota 8. *Curiosamente* una foto di buona qualità è però presentata in TUCCI 2008, p. 18»<sup>21</sup>. Secondo Arata, dunque, Cozza ad io avremmo visto il frammento 24 b, per poi decidere di non pubblicare una foto dell'iscrizione preliminare a luce radente, consapevoli che le

---

<sup>17</sup> È risaputo che in vari campi del sapere umano spesso il caso ricopre un ruolo fondamentale nelle scoperte: svolgendo un esperimento per verificare un'ipotesi, si può ottenere un risultato inaspettato ma ugualmente interessante. Dunque, se anche *alia* fosse stato il nostro punto di partenza, non vedo perché (nonostante l'assenza delle prime due lettere) le conseguenze non debbano essere prese in considerazione.

<sup>18</sup> ARATA, FELICI 2011, pp. 127-137.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 131. Nell'introduzione a un volume apparso proprio nel Gennaio 2012 anche La Rocca e D'Alessio menzionano il problema dell'identificazione dell'edificio in *opus incertum* di Testaccio e, pur senza specificare di cosa si tratti (ma è verosimile che alludano ai nostri *navalia*), parlano di «un'interessante revisione critica (anche se sull'argomento, per la sua complessità e per i non pochi problemi che lascia ancora in sospeso, si attende ancora una messa a punto più precisa)»: LA ROCCA, D'ALESSIO 2011, p. VIII. Col senno di poi, credo che un riferimento bibliografico sarebbe stato doveroso: l'interessante «revisione critica» potrebbe essere associata all'articolo di Arata e Felici! Comunque trovo che questo sia un modo civile e scientifico di presentare un problema, pur sollevando dubbi e perplessità.

<sup>20</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 129 (il corsivo è mio).

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 129, nota 14 (il corsivo è mio).

lettere non si vedevano. In realtà la foto in questione fu scattata poco prima del 1960 e fu trovata da Cozza nel suo archivio personale solo dopo la pubblicazione del nostro articolo<sup>22</sup>. Inoltre, perché mai avrei pubblicato quella foto «di buona qualità» due anni dopo, se avessi avuto qualcosa da nascondere? Perché non pensare che la foto sia stata scattata tra il 2007 e il 2008? Oppure che sia stata messa a disposizione dalla rivista *Forma Urbis*? Niente di tutto questo: quella foto non può essere altro che la prova del nostro esame personale del frammento 24 b. In realtà, come risulta dallo scambio di messaggi intercorso tra me e la responsabile della *Forma Urbis*, il permesso di vedere il frammento 24 b (quello con l'iscrizione preliminare) è stato chiesto ripetutamente da Marzo a Luglio 2006, e nel Marzo 2007, quando il nostro articolo era ormai uscito, la responsabile non solo era dispiaciuta «di non aver potuto aprire la cassa in questione», ma affermava che c'erano ancora problemi<sup>23</sup>. Ovviamente non si poteva aspettare in eterno per una verifica neanche fondamentale, e il rinnovato interesse per l'edificio di Testaccio a partire dal 2007 mi porta a credere che pubblicare il nostro articolo anche senza poter esaminare il frammento sia stata la scelta giusta. Da notare che quando Arata ragiona sulla presunta impossibilità di eseguire una foto del frammento 24 b, omette la conclusione di una mia nota a pie' di pagina (da lui solo parzialmente citata), nella quale era già segnalato che «per molti mesi, fino al momento della consegna del presente articolo, non è stato possibile aprire la cassa che lo conteneva»<sup>24</sup>.

Quanto all'analisi dell'edificio stesso<sup>25</sup>, nel mio articolo non ho mai affermato che le *naves longae* romane larghe almeno 5 m potessero passare attraverso ingressi larghi 1,63 m (!), come le presunte porte del lato di fondo dell'edificio di Testaccio (per me, tra l'altro, si trattava di finestre). Arata lascia addirittura intendere che secondo me le navi giungevano non dal Tevere ma da dietro, attraverso gli stretti varchi del muro posteriore<sup>26</sup>. In realtà nel mio articolo è chiaramente precisato che, sebbene l'edificio di Testaccio sulla *Forma Urbis* abbia il prospetto anteriore e posteriore identici, con varchi delle stesse dimensioni, nella realtà la situazione era diversa, come attestato dai resti esistenti e da uno

---

<sup>22</sup> Concordo che si tratta di una foto di buona qualità, addirittura migliore di quella usata da Arata e Felici: infatti nella nostra foto la luce radente proviene da una direzione diversa ed evidenzia i segni sulla superficie dei frammenti, altrimenti invisibili sulla foto pubblicata dai due studiosi.

<sup>23</sup> Ho inoltrato i messaggi originali alla Prof.ssa G. Bartoloni, Direttore Responsabile di Archeologia Classica.

<sup>24</sup> COZZA, TUCCI 2006, p. 178, nota 8.

<sup>25</sup> I punti di vista degli autori che si sono espressi a favore della nostra identificazione non sono presi in considerazione da Arata e Felici nelle loro sfumature, ma solo in rapporto all'iscrizione preliminare: cfr. D'ALESSIO 2008; LANCASTER 2009, p. xxii; MUZZIOLI 2009 e QUARANTA 2011, p. 14. A proposito di questa iscrizione, i due studiosi non discutono neanche il motivo per cui Rodriguez-Almeida e altri studiosi abbiano preso in considerazione i segni mancanti, né forniscono una spiegazione per quelli effettivamente esistenti. Alla nostra osservazione che il margine della lastra 24 poteva essere stato levigato (un dettaglio che avremmo voluto verificare sul frammento 24 b), Arata replica che i margini delle lastre della *Forma Urbis* erano pareggiati prima dell'incisione definitiva. Tuttavia questa operazione poteva essere effettuata anche dopo l'incisione preliminare della pianta, in caso di eventuali assestamenti delle lastre.

<sup>26</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 132.

scavo condotto nel secolo scorso<sup>27</sup>. Secondo il resoconto di questo scavo, riportato nel nostro articolo del 2006, la facciata verso il Tevere era caratterizzata da pilastri in tufo in corrispondenza dei setti arcuati e da tramezzi in laterizio, che evidentemente non appartenevano alla fase originaria e potevano attestare il tamponamento delle arcate frontali ampie circa 8,3 m (le navi sarebbero passate attraverso gli ampi ingressi originari). Questa mia descrizione, che si sviluppava su due pagine, è completamente ignorata da Arata<sup>28</sup>. Va anche segnalato che la sua critica secondo cui le presunte porte posteriori male si accorderebbero con l'architettura dei *navalia* è destinata a cadere: infatti è ormai certo che abbiamo a che fare con finestre, e che il muro di fondo fosse senza ingressi per tutta la lunghezza dell'edificio (circa 500 m). In più, riconsiderando che sulla *Forma Urbis* le aperture verso il Tevere e sul retro sono identiche (tra l'altro, sulla Pianta Marmorea quelle sul retro appaiono molto più larghe di 1,63 m), avremmo un edificio con 50 ambienti paralleli molto alti e non comunicanti (a causa dei muri tra i pilastri) e senza sbocco sul retro, ma con ingressi verso il Tevere di appena 1,63 m di larghezza, se volessimo credere alla presunta 'simmetria' dell'edificio. Perché depositare o far transitare le merci in un edificio tanto vasto ma dotato di ingressi così stretti? È quindi estremamente probabile che in origine gli ingressi verso il Tevere fossero effettivamente larghi circa 8,3 m e la vastità dei 50 ambienti (che per essere usati a fini commerciali dovettero essere modificati) suggerisce una funzione originaria ben diversa.

Inoltre, a proposito delle presunte porte sul retro dell'edificio, nel mio articolo non ho mai scritto che si trattava di aperture create in età imperiale – come se ci fossero cortine laterizie e archi di bipedali! Arata dichiara che «sfortunatamente, però, l'esame delle murature superstiti (per quanto al momento apprezzabile) non sostiene questa possibilità, anzi la presenza dei piedritti e delle armille degli archi delle porte realizzati a conci di tufo, depone invece inequivocabilmente per la loro assegnazione alla fase originaria dell'edificio»<sup>29</sup>. Avendo io dato per scontato che l'*opus incertum*, con paramento in blocchetti irregolari, piccoli parallelepipedi di tufo agli spigoli delle aperture e piccoli conci negli archi, apparteneva alla fase originaria (ed evidenzerei che l'uso dei blocchetti di tufo all'intradosso delle volte è stato notato per la prima volta proprio da me<sup>30</sup>), nell'articolo precisavo che «sul muro di fondo di ognuno dei 50 ambienti dell'edificio c'erano, dal basso verso l'alto, una grande apertura, una coppia di finestre e una finestrella», ipotizzando che i passaggi esistenti al livello attuale non potevano essere porte (come comunemente si credeva: «presunte porte») ma finestre («è probabile che le aperture principali fossero in origine proprio delle finestre»)<sup>31</sup>. La possibile trasformazione in porte, registrata sulla *Forma Urbis*, sarebbe avvenuta in età imperiale per il taglio del muro tra il davanzale e il pavimento (cfr. *Fig. 2*), come alternativa all'aumento di livello del piano di calpestio, a meno che sulla Pianta Marmorea non fossero indicate proprio le finestre retrostanti. Tutto questo comunque non significa che la creazione delle aperture sia avvenuta in età imperiale ricostruendo parzialmente il muro posteriore.

<sup>27</sup> Cfr. COZZA, TUCCI, p. 186.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 185-186.

<sup>29</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 132.

<sup>30</sup> COZZA, TUCCI 2006, fig. 3.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 184.

Arata prosegue sostenendo che l'esistenza di un pavimento in pendenza all'interno dell'edificio non potrebbe confermare la nostra identificazione, tuttavia senza menzionare altri edifici con questa singolare caratteristica<sup>32</sup>. Secondo lui gli arsenali, in qualunque epoca, erano sempre collocati vicino alla costa o sulle rive dei fiumi (ignorando l'esempio dell'arsenale di Pisa) e, nel caso di Testaccio, viene ipotizzato che una struttura rialzata vicino alla riva sarebbe stata più plausibile. Arata menziona, a titolo di esempio, l'Arsenale Pontificio vicino Porta Portese, che però ospitava solo due navi (non diverse decine, come in epoca romana) e, tra l'altro, è un ottimo esempio di come fosse possibile far superare un forte dislivello lungo il pendio della riva del fiume e per decine di metri a navi anche molto grandi e pesanti. La distanza dell'edificio in *opus incertum* dal fiume è considerata un punto debole della nostra identificazione, ma le nostre conoscenze sull'edificio e sull'area antistante non sono tali da poterla escludere. È inoltre verosimile che in epoca romana il trasporto delle navi non fosse un problema. Basti pensare alle flotte greche (e anche romane) che a partire dal V secolo a.C. superarono l'istmo di Corinto percorrendo in poche ore una strada lunga 6-7 km che raggiungeva gli 80 m s.l.m. – anche *Marcus Antonius* (generale, oratore, e nonno del famoso triumviro omonimo) in occasione della sua spedizione contro i pirati della Cilicia del 102-100 a.C. attraversò l'istmo con la sua flotta<sup>33</sup>. Un'impresa difficile ed eccezionale, certo, ma al cui confronto le manovre necessarie per mettere in secco le navi nell'edificio in *opus incertum* di Testaccio (qualora la nostra ipotesi fosse giusta) appaiono decisamente di poco conto<sup>34</sup>. Si pensi anche al caso limite delle navi da guerre esibite durante le processioni trionfali, come attestato esplicitamente nel caso di Lucullo nel 63 a.C. (ben 110 navi) e di Vespasiano e Tito nel 71 d.C.<sup>35</sup>.

Dopo aver dato per scontato che l'*emporium* si trovasse di fronte all'edificio in *opus incertum*<sup>36</sup>, Arata critica la mia osservazione secondo cui verso la metà del II secolo a.C. i Romani non potevano immaginare che sarebbero diventati i dominatori del Mediterraneo,

<sup>32</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 133.

<sup>33</sup> PETTEGREW 2011, pp. 563-568; da notare che il passaggio di navi sulla terraferma attraverso l'istmo di Corinto non era un *unicum*.

<sup>34</sup> Non si può neanche escludere, come suggerito da CLARIDGE 2010, p. 404, che un bacino artificiale fosse stato creato davanti all'edificio e poi colmato per essere destinato alle strutture lungo il Tevere rappresentate sulla *Forma Urbis* e rinvenute negli scavi. Arata evidenzia che «né risolve la questione (anzi la complica) pensare che qui *da un dato momento* non vi fosse più ospitata la flotta militare, ma solo l'arsenale dove si effettuava la manutenzione delle navi» (ARATA, FELICI 2011, p. 135). In realtà, nel mio articolo ipotizzavo che l'edificio di Testaccio potesse essere stato usato *sin dall'origine* per la riparazione e manutenzione delle navi.

<sup>35</sup> ÖSTENBERG 2009, pp. 50-54; considerando le dimensioni delle navi, la ristrettezza dei passaggi e la necessità di effettuare svolte, è possibile che le navi fossero esibite solo per alcuni tratti del percorso.

<sup>36</sup> L'*emporium*, collocato *extra Portam Trigeminam* (la porta presso il Foro Boario), è associato dalle fonti letterarie alla *porticus Aemilia*. Tuttavia la loro identificazione è ipotetica (e la zona di Testaccio dista più di 500 m dalla porta). La localizzazione dell'*emporium* di inizio II secolo a.C. a Testaccio si basava tradizionalmente sulla presenza delle banchine di età imperiale, ed è stata poi rafforzata dall'identificazione dell'edificio in *opus incertum* proposta da G. Gatti. È ormai un luogo comune che l'*emporium* si trovi a Testaccio per la (presunta) presenza della *porticus Aemilia* e che, viceversa, la *porticus Aemilia* corrisponda all'edificio in *opus incertum* per la (presunta) presenza dell'*emporium*! E se Gatti non avesse ragione?

alla luce delle «poco probabili» attività difensive future (ovvero, secondo Arata, dopo le vittorie riportate intorno alla metà del II secolo a.C., a Roma non ci sarebbe stato bisogno di *navalia*). L'obiezione sarebbe pertinente se il legame con Hermodoros di Salamina fosse accertabile – la data del 146 a.C. si riferisce al tempio di Giove Statore progettato da Hermodoros, ma non si può escludere che i *navalia* fossero stati costruiti pochi anni prima<sup>37</sup>. In realtà avevo scritto che il *terminus post quem* per la costruzione dell'edificio è il 167 a.C., l'inizio della lacuna del testo di Livio, e l'intervento di Hermodoros era semplicemente un'ipotesi («se anche l'edificio in *opus incertum* di Testaccio fosse un suo progetto» ecc.<sup>38</sup>). Arata poi rivela «un'altra evidente incongruenza di non lieve conto. Se si accetta l'ipotesi dei *navalia* come costruzione di poco posteriore alla metà del II sec. a.C., come giustificare l'impianto di un arsenale militare di tale estensione e complessità in un'area decisamente commerciale destinata programmaticamente ad usi civili fin dalla realizzazione dell'*emporium*»<sup>39</sup>? A parte la consueta localizzazione dell'*emporium*, la domanda, parafrasata, può essere posta in questi termini: se si accetta l'ipotesi della *porticus Aemilia* come struttura destinata a ricevere le merci e identificabile con l'edificio in *opus incertum* di Testaccio, dunque ben anteriore alla metà del II sec. a.C., come giustificare l'impianto di un edificio commerciale/distributivo/fiscale di tale estensione e complessità in un'area che si trova più di mezzo km a valle del centro urbano, e fuori dalle mura urbane, quando Roma non era ancora divenuta di fatto la padrona assoluta e incontrastata del Mediterraneo?

Arata conclude con un'attribuzione del «navale» visibile sulla pianta marmorea di Via Anicia ad Hermodoros. Pur accettando la mia identificazione con la struttura che ospitava la nave di Enea descritta da Procopio nella prima metà del VI secolo<sup>40</sup>, in alternativa allo scenario augusteo Arata riferisce la creazione di quel monumento alla seconda metà del II secolo a.C., senza spiegare per quale motivo la figura di Enea sarebbe stata celebrata con tanta enfasi in quel periodo<sup>41</sup>. È un dato di fatto che nel mondo romano la 'musealizzazio-

<sup>37</sup> «Verso l'anno 160 a.C.» secondo RODRIGUEZ ALMEIDA 1984, p. 26; oppure verso il 102 a.C. a secondo dell'interpretazione di CIC., *De Orat.* I, 14, 62 dove, dopo la menzione dell'arsenale di Atene e del suo architetto, è scritto: «*Nec, si huic M. Antonio pro Hermodoro fuisset de navalium opere dicendum, non, cum ab illo causam didicisset, ipse ornate de alieno artificio copioseque dixisset*». Da notare (credo che il nesso non sia mai stato evidenziato) che il *Marcus Antonius* in questione è proprio quello che valicò l'istmo di Corinto con la sua flotta. Il testo di Cicerone non implica che Hermodoros fosse un contemporaneo di *Marcus Antonius*, ma non si può escludere che il nesso tra i due fosse proprio l'aver avuto a che fare, in occasioni diverse, con il 'trasporto' di navi da guerra: agli occhi di Cicerone, *Marcus Antonius* ben avrebbe potuto giudicare l'*opus navalium* dell'architetto di Salamina di Cipro.

<sup>38</sup> COZZA, TUCCI 2006, p. 196.

<sup>39</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 134.

<sup>40</sup> TUCCI 1997.

<sup>41</sup> ARATA, FELICI 2011, pp. 136-137. Infatti si potrebbe pensare alla nave macedone con la quale *Aemilius Paullus* giunse a Roma nel 167 a.C. (LIV. 45, 35, 3; CIC., *Fin.* 5, 24, 70; PLUT., *Aem.* 30, 2-3; EUTROP. 4, 8): Livio (LIV. 45, 42, 12) afferma, tra l'altro, che dopo la processione trionfale alcune navi della flotta nemica furono tirate a secco nel Campo Marzio. Volendo ipotizzare che proprio la nave di *Aemilius Paullus* fosse esposta sulla sponda del Tevere in corrispondenza del Circo Flaminio, Arata dovrebbe riconsiderare l'intervento di Hermodoros e la relativa datazione, e poi immaginare un cambio di attribuzione della nave nei secoli successivi.

ne' delle navi a fini celebrativi sia attestata esplicitamente solo a partire dall'età augustea. Inoltre Cicerone attribuisce a Hermodoros un *opus navalium*, che non si può riferire ad una singola nave. È anche inverosimile che l'edificio visibile sulla riva sinistra del Tevere all'altezza del circo Flaminio costituisse in origine parte dei *navalia* repubblicani, essendo ciò incompatibile con i resti più antichi rinvenuti in profondità tra il circo e il Tevere.

Quanto alle (pochissime) voci contrarie alla nostra proposta di identificazione<sup>42</sup>, posso solo dire qualcosa sulle obiezioni sollevate da H. Hurst, citato da Arata a sostegno della sua ipotesi. Hurst ha sostenuto che l'edificio in *opus incertum* di Testaccio dovrebbe essere confrontato con i magazzini imperiali lungo la Via Sacra (riproponendo l'obsoleta identificazione con la *porticus Margaritaria*), oppure con una vera e propria *porticus*, senza considerare che piante e strutture sono completamente diverse. Hurst ha anche affermato che gli edifici usati per i miei confronti, cioè i grandi arsenali di Atene e Cartagine, erano eccezioni alla regola – le strutture lignee sarebbero state la norma – perché «they placed a greater emphasis on imagery than strict functionality». Ma non potrebbe essere vero anche per i *navalia* di Roma, che potrebbero essere stati concepiti con lo stesso spirito e cioè come «a substantially symbolical expression of power, rather than a strictly functional response to the political situation of the time»<sup>43</sup>?

Nella seconda parte dell'articolo, Felici rileva che nel nostro studio sarebbe stato deliberatamente ignorato il brano di Livio sui portici costruiti nel 193 a.C. *extra portam Trigeminam* e la loro relazione con l'*emporium* – la cui identificazione, tuttavia, è data ancora una volta per scontata<sup>44</sup>. In effetti, l'esame dettagliato dei portici localizzati *extra portam Trigeminam* ci avrebbe consentito di escludere ulteriormente l'identificazione dell'edificio in *opus incertum* di Testaccio con una *porticus* (vedi oltre). Un'altra critica riguarda il confronto con le piante dei *neosokoi* greci, perché secondo Felici i *navalia* romani avrebbero dovuto essere del tutto identici ai modelli greci, cioè senza archi e volte, nonostante le testimonianze offerte anche da

---

<sup>42</sup> Cfr. GIANFROTTA 2009, p. 102, nota 12. Le sue obiezioni sono semplicemente accennate («distanza dal Tevere, ridondanza volumetrica e particolari tecnici») per cui non saprei cosa aggiungere a quanto scritto nel presente contributo – posso solo segnalare che nella sua nota la citazione di Livio è incompleta. Prima dello scavo del 2011, R. Sebastiani (cfr. [http://www.entrepots-anr.fr/p-scavo-nuovo-mercato\\_fr.htm](http://www.entrepots-anr.fr/p-scavo-nuovo-mercato_fr.htm)) per certi aspetti sosteneva la nostra identificazione, per altri riteneva che fosse contraddetta dal legame topografico e funzionale attestato dalle fonti letterarie tra la *porticus Aemilia* e l'*emporium* e dal fatto che i *navalia* avrebbero parzialmente bloccato l'emporio stesso, dando anche lui per scontata l'identificazione della *porticus* e dell'emporio (in effetti noi abbiamo rimosso entrambi da quell'area). Altri problemi sarebbero l'uso dell'*opus incertum* (ma non è spiegato il motivo), la possibile analogia con la *porticus Minucia frumentaria* (cfr. RODRIGUEZ-ALMEIDA 1995-1996, p. 379: vale la pena di notare che gli *ostia* per le *frumentationes* erano 44, mentre le entrate dell'edificio di Testaccio erano 50) o con i porticati greci e, infine, la recente scoperta, a Testaccio, di un edificio con file di pilastri che delimitavano navate parallele, giudicate simili a quelle dell'edificio in *opus incertum*. Nessuno di questi confronti mi sembra pertinente.

<sup>43</sup> HURST 2010, p. 33 (e note 25-28) non considera che Coarelli, il quale fornirebbe «convincingly literary associations between the Rome *navalia* and the Campus Martius», nel frattempo ha cambiato idea sulla loro localizzazione (cfr. COARELLI 2007). Vedi anche BROWN 1954, 331 sulla localizzazione dei *navalia* nel Campo Marzio proposta da Le Gall, basata «solely on an extremely dubious interpretation of the vague literary evidence».

<sup>44</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 138.



Fig. 6. CITTÀ DEL VATICANO, Musei Vaticani, cortile ottagonale, portico Est. Fronte di sarcofago con scena di porto (250-260 d.C.), dettaglio di *navalia* con arcate (foto Tucci).

mosaici e rilievi (Fig. 6)<sup>45</sup>. Tuttavia è noto che a partire dal II secolo a.C. gli architetti operanti a Roma ‘presero in prestito’ una serie di tipologie edilizie dal mondo greco-ellenistico e le realizzarono con archi e volte, anche grazie alle nuove possibilità offerte dall’*opus caementicium*: non a caso, Felici loda la presunta *porticus Aemilia* come una «completa e originale reinvenzione romana»<sup>46</sup>. Dal mio punto di vista, nessuna meraviglia se per caso un architetto come Hermodoros, proveniente da Salamina di Cipro, avesse redatto il progetto di un’opera militare ‘alla greca’, realizzandola però con un elevato e una tecnica costruttiva ‘alla romana’ – dubito che il suo *opus navalium* fosse interamente in marmo pentelico e avesse capitelli corinzi!

<sup>45</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 140, nota 75: «la *porticus* è però un sistema spingente, in cui la replicazione dei fornicati solo in apparenza somiglia ai filari di pilastri necessari a sostenere le coperture dei *navalia*. L’argomento di Tucci è perciò viziato logicamente: egli teorizza un *navale* voltato, poi invoca l’analogia planimetrica con i *neosoikoi* coperti a falde». Cfr. COZZA, TUCCI 2006, p. 187 nota 28. Per il sarcofago con scena di porto, SPINOLA 1996, vol. 1, pp. 35-37 e fig. 4 (l’imbarcazione era in parte all’interno dell’edificio; purtroppo il pilastro a destra non è integro).

<sup>46</sup> ARATA, FELICI 2011, p. 144, nota 75 e p. 141.

Inoltre l'uso dell'*opus incertum* in una costruzione tanto complessa come quella di Testaccio è forse un po' precoce per un edificio databile tra il 193 ed il 174 a.C.<sup>47</sup>.

In seguito, Felici mette in evidenza che i nostri *navalia* si sarebbero trovati in un distretto commerciale (in realtà in origine l'area retrostante non era edificata, e gli *horrea* potevano essere raggiunti dal tratto di Tevere a valle dei nostri *navalia*), sostenendo esplicitamente che l'edificio in *opus incertum* fosse la *porticus Aemilia* e che fosse usato per ridistribuire le merci dalle porte retrostanti dopo eventuali controlli fiscali (per «ricevere uomini e mercanzie, ma non trattenerli») <sup>48</sup>. Se il passaggio delle merci era tanto rapido, era davvero necessario costruire un edificio di questa mole? Comunque sia, la presunta *porticus*, il cui nome deriverebbe da *portal/portus*, non aveva porte sul retro. È anche difficile immaginare una sequenza di passaggi trasversali in strutture come l'altra *porticus* costruita lungo il Clivo Capitolino (LIV. 41, 27, 7), nello stesso anno del 'rifacimento' della *porticus Aemilia* (174 a.C.): evidentemente non era altro che una corta e stretta *via tecta*, perché la mancanza di spazio non avrebbe consentito nessun ampliamento e passaggio sui lati. Inoltre, che dire dell'altra *porticus Aemilia*, costruita anch'essa nel 193 a.C. ma a nord del Campidoglio, tra la *porta Fontinalis* e l'*ara Martis* (LIV. 35, 10, 12)? Di certo, anche a causa della sua localizzazione, questa *porticus* non poteva avere dimensioni, struttura e funzione analoghe a quelle della *porticus* omonima edificata *extra portam Trigeminam*, qualora quest'ultima fosse identificabile con l'edificio in *opus incertum* di Testaccio. Gli *Aemilii* «perdixerunt» entrambe le *porticus*, questo verbo implica la costruzione di qualcosa che unisce due punti diversi.

Sono ancora convinto che la *porticus Aemilia* non abbia niente a che fare con l'edificio in *opus incertum* di Testaccio e che si trovasse verso il Foro Boario<sup>49</sup>. E, nonostante la mancanza di porte sul retro, non voglio concludere che l'identificazione dell'edificio in *opus incertum* con la *porticus Aemilia* vada rigettata. Cade semplicemente l'ipotesi secondo cui si sia di fronte a un edificio in cui le merci transitavano rapidamente, entrando dagli ingressi anteriori e uscendo da quelli posteriori, che in realtà erano finestre. Come d'altra parte ricordava Cozza al termine del suo contributo, «le ricerche continuano, la conoscenza acquisita è ingannevole, il giudizio è difficile»<sup>50</sup>.

PIER LUIGI TUCCI

<sup>47</sup> Felici si basa su uno studio del 1977 di Coarelli, la cui cronologia dell'*opus incertum* è ormai messa in discussione: cfr. LA ROCCA, D'ALESSIO 2011, p. VIII. Inoltre Felici afferma che «analisi geologiche del cementizio potrebbero fornire ulteriori dati», ignorando che queste analisi sono già disponibili (cfr. JACKSON ET AL. 2007, p. 37, fig. 7a) e hanno confermato che non c'è nessuna relazione tra l'edificio di Testaccio e la disponibilità di pozzolana di *Puteoli*, colonia fondata dagli stessi *Aemilii* nel 194 a.C.

<sup>48</sup> ARATA, FELICI 2011, pp. 143 e ss. Cfr. AGUILERA MARTIN 2002, pp. 69 e 72, che come ho ricordato già menzionava le presunte entrate posteriori dell'edificio di Testaccio per giustificarne la funzione commerciale.

<sup>49</sup> Vedi TUCCI 2011-2012, per una puntuale discussione su *navalia* e *porticus*, oltre che per l'identificazione del frammento 494 della *Forma Urbis* che mostra una vera *porticus* collocata tra l'area della porta Trigemina e il Tevere. Sui portici tardo-repubblicani a Roma, vd. anche SENSENEY 2011.

<sup>50</sup> COZZA, TUCCI 2006, p. 176.

## BIBLIOGRAFIA

- AGUILERA MARTIN 2002: A. AGUILERA MARTIN, *El monte Testaccio y la llanura subaventina: topografía extra portam Trigeminam*, Roma 2002.
- ARATA, FELICI 2011: F.P. ARATA, E. FELICI, «*Porticus Aemilia, navalia o horrea?* Ancora sui frammenti 23 e 24 b-d della Forma Urbis», in *ArchCI* LXII, 2011, pp. 127-153.
- BIANCHINI 2010: M. BIANCHINI, *Le Tecniche Edilizie nel Mondo Romano*, Roma 2010.
- BROWN 1954: F. E. BROWN, Rec. a J. LE GALL, *Le Tibre fleuve de Rome dans l'Antiquité*, Paris 1953, in *AJPh* 75, 1954, pp. 329-331.
- CLARIDGE 2010: A. CLARIDGE, *Rome*, Oxford 2010.
- COARELLI 1997: F. COARELLI, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997.
- COARELLI 2007: F. COARELLI, «*Horrea Cornelia?*», in A. LEONE, D. PALOMBI, S. WALKER (eds.), *Res Bene Gestae. Ricerche di Storia Urbana su Roma Antica in Onore di Eva Margareta Steinby*, Roma 2007, pp. 41-46.
- COARELLI 2008: F. COARELLI, *Roma*, Roma-Bari 2008.
- COZZA, TUCCI 2006: L. COZZA, P. L. TUCCI, «*Navalia*», in *ArchCI* LVII, 2006, pp. 175-202.
- D'ALESSIO 2008: A. D'ALESSIO, «*Navalia, Navisalvia e la 'topografia' di Cibele a Roma tra tarda Repubblica e primo Impero*», in *ArchCI* LIX, 2008, pp. 377-393.
- FABRETTI 1680: R. FABRETTI, *De aquis et aquaeductibus veteris Romae*, Roma 1680.
- GIANFROTTA 2009: P. A. GIANFROTTA, «*Questioni di pilae e di pulvis puteolanus*», in *RTopAnt* 19, 2009, pp. 101-120.
- HURST 2010: H. HURST, «*Exceptions rather than the rule: the shipshed complexes of Carthage (mainly) and Athens*», in D.J. BLACKMAN, M.C. LENTINI (a cura di), *Ricoveri per navi militari nei porti del Mediterraneo antico e medievale* (Atti del Convegno di Ravello, 4-5 Novembre 2005), Bari 2010, pp. 27-36.
- JACKSON ET AL.: M. JACKSON, F. MARRA, D. DEOCAMPO, A. VELLA, C. KOSSO, R. HAY 2007, «*Geological observations of excavated sand (harenae fossiciae) used as fine aggregates in Roman pozzolanic mortars*», in *JRA* 20, 2007, pp. 25-53.
- LANCASTER 2009: L.C. LANCASTER, *Concrete Vaulted Construction in Imperial Rome. Innovation in Context*, Cambridge 2009.
- LA ROCCA, D'ALESSIO 2011: E. LA ROCCA, A. D'ALESSIO (a cura di), *Tradizione e innovazione. L'elaborazione del linguaggio ellenistico nell'architettura romana e di età tardo-repubblicana* (Studi Miscellanei 35) (Rome 2011) VII-IX.
- MUZZIOLI 2009: M.P. MUZZIOLI, «*Fonti per la topografia di Roma antica tra novità e vecchi problemi*», in *RTopAnt* 19, 2009, pp. 21-40.
- ÖSTENBERG 2009: I. ÖSTENBERG, *Staging the World: Spoils, Captives, and Representations in the Roman Triumphal Procession*, Oxford 2009.
- PETTEGREW 2011: D.K. PETTEGREW, «*The Diolkos of Corinth*», in *AJA* 115.4, 2011, pp. 549-574.
- PIRANESI 1756: G.B. PIRANESI, *Le antichità romane*, Roma 1756.
- QUARANTA 2011: P. QUARANTA, «*Il passato che emerge: dal quartiere degli horrea al quartiere operaio*», in A. CAPODIFERRO, P. QUARANTA (a cura di), *Alle Pendici dell'Aventino. Gli Scavi di Via Marmorata 2*, Milano 2011, pp. 9-26.
- RODRIGUEZ ALMEIDA 1981: E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Forma Urbis Romae. Aggiornamento Generale*, Roma 1981.
- RODRIGUEZ ALMEIDA 1984: E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Il monte Testaccio. Ambiente, storia,*

- materiali*, Roma 1984.
- RODRIGUEZ ALMEIDA 1995-1996: E. RODRIGUEZ ALMEIDA, «*Aemiliana*», in *RendPontAc* 68, 1995-1996, pp. 373-383.
- SENSENEY 2011: J.R. SENSENEY, «Adrift toward Empire: The Lost Porticus Octavia in Rome and the Origins of the Imperial Fora», in *Journal of the Society of Architectural Historians* 70.4, 2011, pp. 421-441.
- SPINOLA 1996: G. SPINOLA, *Il Museo Pio Clementino*, Città del Vaticano 1996.
- TUCCI 1997: P.L. TUCCI, «Dov'erano il tempio di Nettuno e la nave di Enea?», in *BCom* 98, 1997, pp. 15-42.
- TUCCI 2008: P.L. TUCCI, «L'arsenale di Roma in età repubblicana», in *Forma Urbis* 13, Nov. 2008, pp. 18-24.
- TUCCI 2011-2012: P.L. TUCCI, «The Pons Sublicius: a reinvestigation», in *MemAmAc* 56-57, 2011-2012, pp. 177-212.
- TUCK 2000: S.L. TUCK, «A new identification for the Porticus Aemilia», in *JRA* 13, 2000, pp. 175-182.

## SUMMARY

*According to the authors of an article published in the latest issue of this journal, the building in opus incertum at Testaccio, commonly identified with the porticus Aemilia, was meant to receive people and wares, but not for any length of time: the porticus, in accordance with its etymological root porta/portus, is taken to have been a place of transit. However, the rear wall of the building, without entrances, belies this reconstruction and supports identification as Republican shipsheds. The missing letters of the preliminary inscription on fragment 24 b of the Forma Urbis are of limited relevance and do not justify the rebuttal (based also on a number of misunderstandings) of identification as navalia. It is likely that the actual porticus Aemilia, one of the several porticoes built in the first half of the second century BC, was simply a porticoed street, located between the Forum Boarium and the Tiber.*